

LORENZO TOMASIN

«VERÇE ET ALTRE ERBE LE QUAL À CAVO, ALE QUAL ...
IN TODESCO VEN DECTO CABUÇ»
DIETA E MEDICINA NEI VOLGARIZZAMENTI DI UN
REGIMEN SANITATIS DEL SECOLO XIV *

Nel 1865 Francesco Zambrini pubblicò un trattatello medico trecentesco, i *Fiori di medicina di Maestro Gregorio Medicofisico*, traendolo dal manoscritto Magliabechiano XV 184 (d'ora in avanti F)¹. Il nome dell'autore compare nel proemio dell'opera: «io Gregorio, medico di fisica del grandissimo e gentilissimo duca di Sterlicchi», e si accompagna a quello del dedicatario, che figura come «Alyrone de' Riccardi di Glugia» (dove la sequenza è, come vedremo, frutto di una contaminazione).

Il trattato è un tipico *Regimen sanitatis*, dedicato ai modi per «conservare la sanità del corpo dell'uomo» e contiene – oltre a consigli sull'esercizio fisico, sul sonno, sull'igiene e sul sesso – un'ampia sezione relativa al consumo di cibi e bevande: il codice fiorentino lo conserva in veste linguistica toscana. Nel recensire il volumetto, Adolfo Mussafia indicava con sicurezza l'opera come un volgarizzamento, e ne individuava la redazione latina originaria in un manoscritto viennese tardoduecentesco o al massimo primotrecentesco (il Palatino 2531 oggi della Österreichische Nationalbibliothek, d'ora in avanti W), rimasto tuttora inedito nella parte che ci interessa². Si tratta di un codice

* Ringrazio Nello Bertoletti, Luca D'Onghia e Cristiano Lorenzi per aver discusso con me il contenuto di questo lavoro.

¹ *Fiori di medicina di Maestro Gregorio Medicofisico del sec. XIV*, a cura di FRANCESCO ZAMBRINI, Bologna, Romagnoli, 1865 («Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVI», vol. LIX). Il codice è ora descritto in *I manoscritti della letteratura italiana delle origini*. Firenze, Biblioteca nazionale centrale, a cura di SANDRO BERTELLI, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002, p. 77 (si veda anche la tav. XCIX, relativa alla c. 12r).

² ADOLFO MUSSAFIA, recensione a *Fiori di medicina* cit., in «Jahrbuch für romanische und englische Literatur» VI (1866), 4, pp. 393-99. Una descrizione del codice si legge in HERMANN MENHARDT, *Verzeichnis der altdeutschen literarischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek*, («Veröffentlichungen des Instituts für deutsche Sprache und Literatur», 13), Berlin 1960-1961, p. 77.

membranaceo di piccolo formato (mm 105×75), di 74 carte, le prime quindici delle quali contengono il nostro trattato, cui fa seguito una miscellanea di testi medici in tedesco e in latino, riferibile a un tal Meister Bartholomaeus.

Del tutto infondata, pur se largamente accolta nella bibliografia successiva, l'ipotesi avanzata dubitativamente nel 1896 da Aurelio Ugolini che il Gregorio medico autore del nostro trattatello coincidesse col Gregorio (o Goro) d'Arezzo compositore di mediocri versi d'argomento politico morto nel 1360³. Non ad Arezzo, in effetti, bisognava guardare, ma all'Austria, visto che – come Mussafia osservava puntualmente – Sterlicchi è appunto l'Osterlicchi dantesco, e vari indizi, su alcuni dei quali torneremo, concorrevano a identificare Gregorio con un medico al servizio di uno dei duchi succedutisi a Vienna a partire dalla metà del secolo XII. Certamente confezionato in area germanica è, del resto, il testimone latino, che conserva il nome dell'autore (nell'*explicit*) ma non la dedica al Duca, e di cui varie particolarità grafiche e (come vedremo) anche un accenno "metalinguistico" rivelano una sicura matrice tedesca.

È ora possibile individuare due nuovi testimoni latini (parziali) e un altro volgarizzamento italiano della stessa opera. La parte finale del trattato, dedicata a veleni e contravveleni (mancante in W, ma riportata dai volgarizzamenti) è in effetti conservata sia dal codice M II 166 della Universitätsbibliothek Salzburg⁴, sia dal codice Miscell. D 2° 5 della Ratsbücherei Lüneburg. Il primo dei due nuovi codici è databile al secondo quarto del secolo XV, ed è un corposo manoscritto cartaceo (211 cc.) di medio formato (mm 294×218) contenente: i *Ruralia commoda* di Pietro de' Crescenzi, un *Regimen sanitatis* di tale Arnoldo, preposto di Sankt Jakob a Bamberg, il nostro *Avisamentum contra venenum* di «magister Gregorius», il *Tractatus de lapidibus praetiosis* di Alberto Magno, la quarta parte del *De conservatione vitae humanae* di Bernardo di Gordonio e due *notae* anonime dedicate a questioni mediche («Nota tres dies sunt et noctes in quibus si vir aliquis genitus fuerit sine dubio inputribilis») e astrologiche («de signis zodiaci»). Si tratta dunque di un ricco repertorio, all'interno del quale più d'un'opera è riportata solo parzialmente, come nel caso del trattato che qui interessa. Il secondo, ossia il codice di Lüneburg, è assai simile a quello salisburghese⁵. Stessa epoca (sec. XV),

³ Cfr. AURELIO UGOLINI, *Un poeta gnomico del 1200*, Pontedera, Tipografia Ristori, 1896, pp. v-vi. L'identificazione, pur dubitativa, di Gregorio Medico con Gregorio d'Arezzo perdura ancora nel corpus del *TLIO*, consultabile in rete all'indirizzo www.vocabolario.org.

⁴ Una descrizione del manoscritto si trova nel sito della biblioteca: www.ubs.sbg.ac.at/sosa/handschriften/mII166.htm. Ringrazio la direzione della Universitätsbibliothek Salzburg per avermi fornito, gratuitamente e celermente, una riproduzione digitale del manoscritto.

⁵ Una descrizione del manoscritto si trova in Martin Wierschin, *Handschriften der Ratsbücherei Lüneburg. Miscellanea und Historica*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1969, pp. 10-15.

stesso formato (mm 295×215, 269 carte), analogo contenuto: una raccolta di testi medici aperta da Mosé Maimonide e seguita da vari altri stralci di opere di autori medievali arabi, tedeschi e italiani (ad esempio il bolognese Pietro da Tussignano). Il *Tractatus praeservatorius a veneno* si trova alle cc. 184r-186r e l'autore è indicato come «Gregorius medicus *Alberti Austriae ducis*»: dando per buona questa qualifica, e incrociando il nome del Duca con la cronologia dei codici più antichi che conservano il trattato, si tratterebbe dunque di Alberto I d'Absburgo, cui il titolo di Duca d'Austria spettò dal 1282 al 1308 (dal 1298 fu anche re di Germania).

Più interessante, ai nostri fini, è un volgarizzamento veneto contenuto in un manoscritto della Biblioteca Marciana di Venezia (It. III, 28 = 5256: d'ora in avanti V)⁶; si tratta di un membranaceo di formato intermedio fra i due testimoni latini (mm 180×137), occupato interamente da testi in volgare veneto. Le prime trentacinque carte contengono il trattato di «Gregorio miedego de fisica del grande e possente e nobilissimo sengnor misser lo duca de Sterlic», qui intitolato *Libro de conservar sanitate* e dedicato a «misser Andrea vescovo de Cloça». Segue una copiosa appendice con ricette mediche, brani tratti da altre opere non sempre facilmente identificabili (in un caso si tratta di Guglielmo di Saliceto⁷, c. 44r, in un altro di stralci da Avicenna, cc. 54v-55r), scongiuri e detti proverbiali riguardanti i medici. Elementi che qualificano il codicetto marciano come uno zibaldone medico di tipo ben noto e ampiamente documentato in quest'epoca⁸. Quanto alla cronologia, V andrà assegnato per ragioni paleografiche al pieno Trecento e a Venezia: probabile che il vescovo Andrea che subentra nella dedica al Duca Alberto (evidentemente per iniziativa di un copista, secondo un *modus operandi* consueto per questo tipo di testi) sia Andrea Dotto, a capo di quella diocesi fra il 1332 e il 1337, anno in cui fu trasferito dalla Sede di Chioggia alla Metropolitana di Grado (morì poi nel 1350 o 1351)⁹.

La dedica di V getta luce su quella di F, consentendo di ipotizzare un preciso percorso del testo dall'area germanica alla Toscana. Che F non attinga direttamente a un manoscritto tedesco ma a un codice veneto (latino o vol-

⁶ Una descrizione del manoscritto si trova in CARLO FRATI - ARNALDO SEGARIZZI, *Catalogo dei codici marciani italiani*, I, Modena, Ferraguti e C., 1909-1911, p. 330.

⁷ Sui volgarizzamenti del quale è cruciale il saggio di MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *Guglielmo volgare: studio sul lessico della medicina medievale*, Bologna, Forni, 1970.

⁸ Cfr. ad esempio il recente studio di ELENA ARTALE, «Cose di medicina» e «vertudi d'erbe» nello Zibaldone di un fiorentino del '300, in *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII-XVI)*. Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004), a cura di RITA LIBRANDI - ROSA PIRO, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 227-41.

⁹ Cfr. GIROLAMO VIANELLI, *Nuova serie de' Vescovi di Malamocco e di Chioggia*, Venezia, Baglioni, 1790, pp. 198 sgg.

gare) è suggerito dal nome del dedicatario «Alyrone de' Riccardi di Glugia», in cui la stessa sostituzione avvenuta a Chioggia a partire dal nome del Duca d'Austria si è compiuta imperfettamente, introducendo il nome di un personaggio non identificato, probabilmente toscano (Alyrone de' Riccardi), ma lasciando traccia, in quel «Glugia» (forma frequente per «Chioggia» nei manoscritti mediolatini) del precedente «Padre e Signore»: forse appunto il vescovo clodiense di cui si diceva sopra. In Toscana, insomma, il testo arrivò probabilmente attraverso il Veneto.

Tornando al codice marciano, veneziano è il volgare da esso testimoniato, come risulta dalla generale compatibilità della sua veste grafica, fonetica e morfologica con i non pochi testi veneziani mediotrecenteschi noti. Qualche esempio: l'esito di *au* (secondario)+consonante dentale nella forma *olcide/olçide* 7r, 12v, 25r, 25v 'uccide' trova riscontro anche in testi sicuramente veneziani come l'anonima *Cronaca di Venezia* del 1361 pubblicata da Antonio Carile¹⁰. Caratteristiche fonetiche condivise dal veneziano con i dialetti veneti settentrionali, ma non con quelli centrali e occidentali, sottostanno poi alla tipica forma *ploiba* 16r, 17r 'pioggia', di cui non conosco esempi fuori della Venezia due-trecentesca¹¹. E se *vitte* 13r per 'vide' è forma più rara del consueto veneziano *vete*, le forme *vit* e *vito* si trovano nei venerandi *Testi di Lio mazor*¹². Esclusivamente in testi veneziani trecenteschi – a quanto risulta – compare la locuzione «deschì e tanto ch(e)» (con *deschì* < DE EX ECCU HIC)¹³, e caratteristicamente lagunare (pur se sporadicamente attestato anche in testi veneti forse non veneziani) è poi il tipo rappresentato da *ladi* 6v, 12r 'lato' e *pecti* 15r, 23r, 24r, 26r 'petto', di recente studiato da Vittorio Formentin¹⁴. Conferma indirettamente l'ipotesi di un'ubicazione veneziana anche l'assenza

¹⁰ Cfr. ANTONIO CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze, Olschki, 1969, p. 238; grazie alla citata banca dati del TLIO rintraccio anche un *olçixe* 'uccise' nella *Legenda de misier Sento Alban. Volgarizzamento veneziano in prosa del XIV secolo*, a cura di EUGENIO BURGIO, Venezia, Marsilio, 1995, p. 71.

¹¹ Grazie alla citata banca dati del TLIO si rintracciano vari esempi nello *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a cura di ALFREDO STUSSI, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967, pp. 82, 88, 100, e in *Il libro di messer Tristano («Tristano veneto»)*, a cura di AULO DONADELLO, Venezia, Marsilio, 1994, p. 332.

¹² Cfr. *Atti del Podestà di Lio Mazor*, a cura di MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999 (si veda il glossario, s.v.).

¹³ Cfr. LORENZO TOMASIN, *Il Capitolare dei Camarlenghi di Comun (Venezia, circa il 1330)*, in «L'Italia dialettale», LX (1997-1999), pp. 25-103, a p. 79.

¹⁴ Cfr. VITTORIO FORMENTIN, *Un esercizio ricostruttivo: veneziano antico fondi 'fondo', ladi 'lato', peti 'petto'*, in «Le sorte dele parole». *Testi veneti dalle origini all'Ottocento*, Atti dell'Incontro di studio (Venezia, 27-29 maggio 2002), a cura di RICCARDO DRUSI - DARIA PEROCCO - PIERMARIO VESCOVO, Padova, Esedra, 2004, pp. 99-116.

di alcuni fenomeni: dalla metaforesi (diffusa, pur con diverse gradazioni, nei dialetti di Terraferma circostanti a quelli lagunari), ai tipici esiti palatalizzati delle sequenze finali -LLI (-*gi*) e -NNI (-*gni*), anch'essi presenti nell'Entroterra ma non in testi veneziani (si ha dunque per il primo *quelli, elli, alli* ecc., passim, per il secondo *anni* 7r)¹⁵. Si aggiunga, *ad abundantiam*, l'assenza di apocopi vocaliche oltre le condizioni del veneziano, e la regolarità dei participi passati deboli con dentale sonora, tipo *abandonado* 6r, *mandado* 11r¹⁶. La presenza di quest'ultimo morfema, unito all'ampiezza del dittongamento delle vocali brevi *e* (*miedego* passim, *piegore* 5r, *frieve* 19r, *fiele* 26r, ecc.) ed *o* (*puovolo* 10r, *fuogo* 17r, *bruodo* 30v, *nuose* 30v, ecc.), fenomeno assente nei testi veneziani più antichi e progressivamente più diffuso nel corso di quel secolo¹⁷, concorda con i dati paleografici e induce a datare V al pieno Trecento.

La veste formale di V non pone, dunque, particolari problemi allo storico della lingua; né, come è prevedibile, gli riserva troppe sorprese il lessico di questa redazione: data la sostanziale solidarietà dei due testi volgari, il materiale lessicale di V è complessivamente analogo a quello di F, e in entrambi i casi – come è normale in opere di questo tipo – spesso ancorato alla terminologia latina sottostante. Qualche ulteriore interesse riveste, in tal senso, l'appendice di ricette e di scritti medici. Anche restando al testo di Gregorio, vi sono alcuni casi nei quali il testo dei volgarizzamenti riapre alcuni *dossiers* dialettologici ed etimologici che, riguardando i nomi di piante e animali commestibili e comparando nel capitolo dedicato ai cibi, non pare fuori luogo presentare in questa sede, per mostrare come la terminologia alimentare – così caratteristica, spesso, di ben precisi luoghi e di epoche circoscritte – possa in alcuni casi fornire utili fossili guida alla ricerca filologica e, in largo senso, storica.

Concentriamoci, dunque, sulla parte del trattato dedicata all'alimentazione, che in W è compresa nei capitoli intitolati *De comensuracione comestionis*, *De esu fructuum*, *De bonitate et laudibus vini*, *De nocumento ebrietatis*, *De tremore inducto a vino ieiuno ore sumpto*, in V copre parimenti due capitoli, intitolati *Deli cibi* e *Del bevère*. Riportiamo di seguito la prima parte, relativa al cibo, che in F corrisponde con il secondo e il terzo capitolo del trattato (che non hanno titolo):

¹⁵ Cfr. LORENZO TOMASIN, *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova, Esedra, 2004, pp. 149-150; NELLO BERTOLETTI, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra, 2005, pp. 180 e 185.

¹⁶ Cfr. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di ALFREDO STUSSI, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, p. LVII.

¹⁷ *Ibid.*, p. XXXIX-XLIII.

1. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Pal. 2531: «Anonymus cuiusdam Liber medicus».

[4r] *Capitulum de comensuratione comestionis*. Comensuracio vero comestionis in hoc consistit, ut non edatis nisi propter desiderium neque comedere differatis plus quam desiderium ebulliret, quoniam tolerare famem stomachum putridis replet humoribus; calor enim stomachi volens habere aliquid in quid agat suam sciens inanicionem, trahit ab intestinis quod in eis invenit et sic malis implet se pluribus, unde frequenter post famem dolor sequitur capitis propter corruptos fumos cerebrum petentes a putridis humoribus tractis ad stomachum resolutos. Sequitur etiam sepe demum destructio famis, quia stomachus male pluribus est impletus. Valde quod cavendum esse vobis censio ne cibo adeo impleamini quod nullus remaneat locus reliquiarum famis, quae cum plus unam horam disteruntur. Quoniam deterior comestio est quam stomacho gravitatem aut per quam anhelitus angustiat et maxime in cena, unde valde vobis compereret si continue cenam brevem vel nullam faceretis quia cenare et precipue multum reuma capitis generat quod multas efficit egretudines et iens enim ad oculos generat quidem optalmiam, ad aures vero tinitum vel sorditatem ad dentes, dolorem ad pectus, thussym, ad teneritates costarum pleuresim, ad pulmonem thysim vel peryple[5r]moniam et sic de aliis multis morbis. Meliores autem hore ad sumendum cibum in estate sunt hore frigide quas siquidem habere non possitis, mansiones tamen frigidas habeatis. Inter cibaria vero minus comedatis de carnibus bovinis, leporinis, ovinis, esocibus, tencis et anguillis, caulibus et holeribus habentibus capita quae in medicina carrobia dicuntur, in Theotunia vero gabuz, pisis, fabis, caseo et consimilibus cibariis grossis, quoniam turbidum grossum et melancolicum generat sanguinem qui in senectute ponderositate sua ad pedes conswevit descendere scyaticam, podagram, et ceteras arteticas generando. Parum enim edatis de fructibus et maxime recentibus quoniam crudum atque aquosum generant sanguinem, ut dicit Avicenna qui paratus est ad putrefacionem

2. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. III.28 5256: «Gregorio medico, *Libro de conservar sanitate*».

[7v] DELI CIBI.¹⁸

La comune conservation del mançare si sta in questo, che no mangé se nno quando che vu d'avé voia, ni devé prelongar de mangiare dopò la gran voluntade, imperciò che portando la fame lo stomego se riempe de putridi humori, imperciò ch'el calor naturale voiendo aver alguna cosa in che faça lo corso sentando che non à in che farlo, trage dale budelle de quel che trova in esse, e così se riempe de rie cose e putride, unde frequentemente dopò la fame seguita dolor de testa per li coropti cibi, humori li quali [8r] va al celebroy tracto dalo stomego e resoluti ad esso. Ancora, per le dicte cose seguita destruction de fame, impercò che lo stomego de humor putridi è replen, e conseiove molto che vu ve dibié vardar de no mangiar tanto che no remangna algun logo de fame in lo stomego, lo qual dopò un'hora se consuma, imperciò ch'è molto pessimo quel mangiare lo quale fa greveça al stomego, over per lo qual lo refladar se strençe, e specialmente in la çena, unde molto ve sse convegnirave se continuamente vu çenase poco, over che vu no cenesse niente imperciò che çenare e maximamente d'inverno çenava molta rema in la testa, la quale fa molte [8v] infermitade e descorando ai ochi çenava alguna volta obtalmia et alle oregle tinuto overo sorditade, e alli denti dolor de denti et pecto tosse alle teneritadi dele coste, pleuresi, al polmon tysi osia pleriplemonia, e così dele altre molte infirmitadi. Ma le meio hore per prender cibo d'estade si è in le hore fredde le quale se vu no podé aver, abié le vostra mason fredde. E dentro li altri cibi manigé¹⁹ men de carne de bò, de lievore, de cervo, tenche, anguille, verçe et altre erbe le qual è cavo, ale qual in medesina ven decto carambia, et in todesco ven decto cabuç, pese, fava, caso et semele cose de cibi grossi, imperciò ché torbo, grosso [9r] e melanconego sangue çenava, li quali in la vechieça per la soa greveça è usati de descendere ai pei generando podagra, sciatica e artretica. Ancora, mangé poco deli fructi e maximamente freschi, imperciò ch'elli çenava sangue crudo et aquoso, secondo che dise Avicenna, lo qual è pariado a fievre e putrefaction.

Mi soffermerò su alcuni passi e su alcuni termini particolarmente significativi, iniziando da un punto su cui si appuntava già Mussafia avendo dinanzi

¹⁸ A margine: «Como p(er) cibo se conserva sanitate: Avicenna lo mette in la terça fen del primo libro in lo capitolo del cibo».

¹⁹ Sic.

il testo di W: «Inter cibaria vero minus comedatis de carnibus bovinis, leporinis, ovinis, esocibus, tenctis et anguillis, caulibus et holeribus habentibus capita quia in medicina carrobia dicuntur, in Theotunia vero gabuz, pisis, fabis, caseo et consimilibus cibariis grossis». La glossa metalinguistica non è probabilmente opera di un singolo amanuense tedesco, visto che, pur non comparando nel testo di F, decisamente “sfronato” («mangiate poco di carne di bue, di lepore, di cerbio, anguille, cavoli, pesci, fave»²⁰), essa è presente in V, e mostra dunque, quanto meno, di essersi insediata nel testo *prima* del passaggio in Italia del trattato: «verçe et altre erbe le qual è cavo, ale qual in medesina ven decto carambia, et in todesco ven decto cabuç». Probabile, dunque, che l'assenza in F di questa glossa si spieghi con un taglio operato da un copista italiano trovatosi di fronte a un termine non comprensibile come il tedesco *Gabuz* ‘cavolo cappuccio’. Il fatto che nel volgarizzamento veneto un simile taglio non avvenga ha, a ben vedere, ragioni geolinguisticamente ipotizzabili.

Il termine *Gabuz*, in effetti, non è una parola germanica ma, appunto, latina (sia che derivi da CAPUT²¹, come è più probabile, sia, come altri vuole, da CAPPÀ²²), ed è il corrispondente dell'italiano «cappuccio», nome di un ortaggio «habens caput» che nel tedesco moderno non si chiama *Gabuz* ma, appunto, *Kopfkohl*. Perché dunque il termine *Gabuz* viene indicato sia dalla redazione latina (prodotta in Austria) sia da quella veneta come «todesco» e viene addirittura omissa dalla redazione toscana quasi si trattasse di parola non familiare o addirittura incomprensibile sulle rive dell'Arno?

La risposta la suggeriva Ludovico Antonio Muratori, che nella *Dissertazione XXXIII* delle *Antichità italiane*, dedicata a questioni etimologiche, scrive: «Ma onde viene *caolo cappuccio*? I Modenesi tali erbaggi, come differenti dalla brassica o verza, chiamano *capucci*. Pensarono alcuni derivato questo nome da *brassica capitata*, perché si assomiglia in certa maniera al capo degli uomini. Ma cotal nome fu inventato dal Mattiolo e dai moderni per esprimere in Latino i *cappucci*, chiamati da' Milanesi *gambusi*, e da' Franzesi *cabus*. Qual dunque sia la primitiva voce, e se noi da' Franzesi, o essi da noi abbiano ricevuta questa parola, non si sa»²³. Il tipo *gambuso* o *gabuso* è, in effetti, caratteristico di vari dialetti italiani settentrionali: stando all'*AIS*, si tratterebbe

²⁰ Ed. cit., p. 30.

²¹ Cfr. MANLIO CORTELAZZO - PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana - DELI*, seconda edizione a cura di MANLIO e MICHELE A. CORTELAZZO, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. *cappuccio*.

²² A *cappa* rimandano le *Postille italiane al Romanisches Etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lübke, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, a cura di PAOLO FARÈ, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972, p. 91.

²³ Cfr. Ludovico Antonio Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, t. II, parte 1^a, Roma, Barbiellini, 1755, p. 147.

di un lessema proprio dei dialetti lombardi settentrionali (cioè alpini) e svizzero-italiani²⁴; il suo equivalente (da un punto di vista etimologico) *capuzo/capusso* è invece abbondantemente attestato in area veneta, dove modernamente sembra mancare la forma *gabus* (ma il Penzig documenta *gambus* a Verona²⁵). È probabile che la diffusione antica della forma con *b* fosse ancor più ampia, e si saldasse con quella del francese e provenzale *gabus* citato anche da Muratori, e puntualmente registrato in testi medievali. Legittimo è del resto anche il sospetto del grande vignolese circa l'irradiazione del termine dalle terre d'Oltralpe. Difficilmente giustificabile nella fonetica dei dialetti italiani settentrionali, il tipo *gabuso* (*gambuso* sarà una formazione successiva, con epenesi di nasale favorita forse dall'accostamento con *gamba*) è ben inquadrabile in quella di varietà romanze più occidentali. Probabile, dunque, che il tipo *gabus*, muovendo dall'area galloromanza transalpina, si sia diffuso dapprima a quella cisalpina e a quella germanica meridionale, per essere poi assunto – nella forma “toscanizzata” *cappuccio* – anche dall'italiano, per il quale le attestazioni più antiche non sono anteriori al secolo XVI (il termine toscano antico è *cavolo*, che si ritrova infatti in F)²⁶. Nel frattempo, in area germanica il tipo *gabus* / *gabuz* (ancora vivo alla fine del Medioevo, come attestano i *Vocabolari veneto-tedeschi* editi da Rossebastiano Bart e il *Beitrag* di Mussafia²⁷) veniva sostituito con un più fortunato calco, cioè col *Kopfkohl* oggi comune in tedesco, che tra l'altro porta un argomento a favore della derivazione del termine da CAPUT anziché da CAPPÀ (per cui l'italiano *cappuccio* anziché *capuccio* sarebbe appunto il frutto di un tardivo fraintendimento paretimologico)²⁸.

Ricapitolando: a un copista tedesco – piuttosto “alto” in termini stemmatici, ma probabilmente non coincidente con Gregorio, visto che resta pur sempre incongruo l'accostamento con *carrobia*, termine di origine araba che indica le carrube, leguminacee²⁹ – si deve probabilmente l'inserzione della

²⁴ Cfr. KARL JABERG - JAKOB JUD, *Sprach – und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940, carta 1366.

²⁵ Cfr. OTTO PENZIG, *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, I, Genova, Orto Botanico della Regia Università, 1924, rist. anast. Bologna, Edagricole, 1972, pp. 77-78.

²⁶ Anche GIOVANNI ALESSIO, *Cappuccio (cavolo -)*, in «Lingua nostra», XXV (1964), p. 114, formulava un'ipotesi simile: «La tarda documentazione di *cap(p)uccio* può far pensare che questo poggi sul prestito fr. *Cabus* (anche prov. *Cabus* Id., XVI sec.), rifatto su *capo* ‘capo’, da considerare quindi come un cavallo di ritorno». Per le attestazioni antico-tedesche cfr. OSKAR SCHADE, *Altd deutsches Wörterbuch*, Halle, Waisenhaus, 1872-1882, 2ª ed., s.v. *kabütze*.

²⁷ Cfr. rispettivamente *Vocabolari Veneto-tedeschi del secolo XV*, a cura di ALDA ROSSEBASTIANO BART, Savigliano, L'Artistica, 1983, pp. 465, 478, e ADOLFO MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der Norditalienischen Mundarten im XV Jahrhundert* (1873), rist. anast. con paginatura cambiata, Bologna, Forni, 1964, p. 62.

²⁸ A un raccostamento paretimologico pensa anche ALESSIO, *Cappuccio*, cit., p. 114.

²⁹ Cfr. GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, Paideia, 1972, pp. 118 e 188.

glossa relativa al termine usato «in Theotunia»; essa viene ereditata dal volgarizzamento veneto, il cui autore (e i cui copisti) avevano qualche familiarità col termine dialettale settentrionale; e viene invece sfrondata, in Toscana, stante la totale opacità del vocabolo. Una simile spiegazione, del resto, si presta anche a spiegare il motivo per cui *caulibus* di W si riflette in F nel già citato *cavoli*, mentre in V corrisponda a *verçe*: termine di cui i dizionari etimologici segnalano già l'origine settentrionale, e che in effetti è anticamente attestata solo in testi del Nord, con una possibile irradiazione lombardo-veneta (epicentro delle attestazioni mediolatine è Verona)³⁰.

Qualche considerazione geolinguistica e storico-linguistica merita anche un altro termine (notato già da Mussafia), che nel testo di W precede di pochissimo il passo che abbiamo appena citato: il segmento «[de] esocibus, tenctis et anguillis» di W corrisponde in V a «tenche, anguille» e in F semplicemente a «anguille». Delle tinche diremo tra poco; importa intanto notare che in entrambe le redazioni volgari non trova corrispondenza il termine *esocibus*. L'ittionimo *esox*, presente già in Plinio il vecchio, è invero piuttosto raro³¹; ma ciò che, probabilmente, lo rende incomprensibile ai copisti italiani è il fatto che si tratta di una parola di origine gallica rimasta priva di continuatori romanzi e invece diffusa nel latino medievale dei testi di area germanica. Dopo gli esempi più antichi, prevalentemente germaniche sono le occorrenze del Du Cange³². E il vocabolario dei Grimm connette alla medesima etimologia il termine pliniano (che designava un pesce presente nelle acque del Reno) e il tedesco moderno *Hausen* 'salmone'³³. Sebbene un simile collegamento etimologico sia tutt'altro che sicuro, quel che è certo è che il latino *esox* era probabilmente un termine ben familiare a un medico austriaco del XII-XIII secolo, e altrettanto chiaro per i suoi conterranei copisti, ma non per i volgarizzatori italiani del trattato.

Una valutazione più cauta va fatta circa la parola che indica la tinca, che probabilmente in F manca per via di un'ingiustificata omissione: storpiato in W (dove si potrebbe anche leggere *tenccis*), correttamente riportato – in fonetica veneta – da V, il lessema non ha alcuna particolare rilevanza geolinguistica. Se non il fatto che la sua eventuale presenza in F avrebbe fornito ulteriori elementi circa la localizzazione del testo toscano. *Tinca* e non *tenca* avrebbe ovviamente scritto un copista fiorentino, richiamando alla mente del

³⁰ Cfr. DELI cit. s.v. *verza* e PIETRO SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, s.v. *verza*.

³¹ Cfr. ALOIS WALDE - JOHANN BAPTIST HOFMAN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl-Winter-Universitäts Verlag, 1982, 5ª ed., I 421.

³² Cfr. CHARLES DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, Favre, 1883-1887, vol. III (1884) s.v. *esox*.

³³ Cfr. JAKOB und WILHELM GRMM, *Deutsches Wörterbuch*, Leipzig, Hirzel, 1854-1860, s.v.

lettore moderno il celebre episodio narrato da Girolamo Gigli nel *Vocabolario cateriniano*, e spesso citato come esempio paradigmatico della variazione geolinguistica toscana, e dei suoi esiti anche cruenti: «quando, non so qual Comandante de' Fiorentini faceva imprigionare de' passeggeri da uno Stato all'altro; e perché i Sanesi, per iscampare la pelle, domandati del loro Paese, negavano la patria, lo accorto soldato soleva tenere presso di sé certi pesci, che i Sanesi chiamavano *Tenca*, e i Fiorentini *Tinca*; e dimandava loro, se conoscevano quel pesce: i Sanesi per lo più dicevano *quella è una Tenca*, ed allora erano dal Comandante o uccisi, o malmenati»³⁴.

Che cosa avesse dinanzi il copista di F non è ovviamente nemmeno ipotizzabile, così come in generale piuttosto incerto resta il rapporto stemmatico fra i testimoni di cui disponiamo. Ma c'è da chiedersi se in una tradizione fluida come quella dei volgarizzamenti di un'opera medievale destinata alla concreta fruizione da parte di medici e "pratici", abbia senso una ricostruzione stemmatica. Ben più di una nebulosa lezione d'archetipo interessa forse, in manoscritti come questi, una testimonianza storico-culturale come quella che, concentrandoci su alcuni particolari di fitonimia e ittonimia, abbiamo cercato di ricostruire in vista di una nuova e completa edizione dei volgarizzamenti del trattato.

ADDENDUM

Mentre questo lavoro era già in bozze, sono venute a conoscenza di un'edizione del testo latino del trattato (condotta su W e su altri manoscritti di area germanica) pubblicata da Christoph Ferckel, *Ein Gesundheitsregiment für Herzog Albrecht von Österreich aus dem 14. Jahrhundert*, in «Archiv für Geschichte der Medizin», XI (1918), pp. 1-21. Le ipotesi formulate da Ferckel sulla composizione e sulla tradizione originaria del testo appaiono congruenti con quelle che ho qui avanzato sulla circolazione dei suoi volgarizzamenti.

³⁴ Cfr. GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, all'Aja (ma Siena, Pazzini Carli), 1797, p. 40.